



All'ergastolo
Michele Perruzza
I compaesani
festeggiano

Un applauso in aula, poi la festa in paese. Gli abitanti di Case Castella hanno accolto così la sentenza della Corte d'assise dell'Aquila che ha condannato all'ergastolo Michele Perruzza (nella foto) per l'uccisione della nipotina, Cristina Capocci. Ma resta il dramma dei genitori della bambina («Anche noi usiamo sconfitti da questa vicenda») e dei figli di Perruzza, messi al bando insieme alla madre dal paese.

A PAGINA 9

Proteste di Genscher (pro-forma) per Honecker

nell'Urss e il governo federale non sembra intenzionato per questo a mettere in discussione il delicatissimo capitolo dei rapporti con Mosca.

A PAGINA 4

Appalti siciliani Arrestato capogruppo Pri alla Regione

due assessori, un dc e un repubblicano, e due imprenditori. Coinvolto nell'inchiesta anche altri 8 personaggi politici. L'inchiesta verte su appalti pubblici per circa 200 miliardi.

A PAGINA 10



«PAPRICA» UNA STORIA DI SERGIO STAINO A PAGINA 13

Massiccia affluenza alle urne nelle repubbliche asiatiche, dove vince il sì all'Unione
Tensioni in Georgia e in Moldavia. Solo questa sera saranno resi noti i risultati ufficiali

«L'Urss è con me» Gorbaciov ottimista sul referendum

Il valore di quelle schede

FITA DI LEO

Questo referendum è una battaglia campale per Gorbaciov. In gioco è la sua capacità di conservare unito il paese esercitando il potere in rappresentanza della nomenclatura economica: i comitati statali, i ministri, le imprese strategiche, che stanno infatti presentando il conto al loro «massimo deputato», il presidente dell'Urss. Sino a poco tempo fa infatti tutti costoro avevano visto con favore la sua strategia istituzionale del partito comunista dai tradizionali meccanismi di gestione. Gli uomini della nomenclatura economica avevano sempre subito con fastidio l'intromissione dei funzionari di partito. Poter fare a meno nell'ambito della razionalizzazione statale perseguita da Gorbaciov, era per essi un passo avanti.

Questa comune strategia si è rotta tra il settembre e il dicembre '90 per due fatti. Il primo è stato l'appoggio di Gorbaciov al «Piano dei 500 giorni», il progetto degli economisti radicali che prevedeva la proprietà privata delle aziende statali e un mercato per i capitali. Nella percezione generale il consenso del presidente segretario sanzionava come possibile l'uscita del sistema sovietico dalle sue strutture di base: il piano e l'economia politica, appannaggi naturali dei quadri della nomenclatura economica. Su questo punto le posizioni si sono profondamente divaricate. Da una parte i nuovi politici, i radicali e gli altri ad essi assimilabili hanno messo da parte le molte ragioni di contrasto con Gorbaciov e hanno privilegiato l'accordo sul programma economico. Dall'altra l'élite dei comitati statali, delle grandi imprese, dei ministri si è vista minacciata per la prima volta in modo sostanziale dalle politiche di Gorbaciov ed è passata all'attacco stravinendo nel giro di pochi giorni. Messa alle strette da chi ha nelle mani la gran parte della produzione e della distribuzione della ricchezza del paese, il leader politico ha fatto propria una linea di compromesso di politica economica che di fatto rafforzava le posizioni della nomenclatura economica. Ma in tal modo egli ha anche rotto i ponti con l'opposizione radicale.

Il secondo fatto è stato lo scoppio delle lotte repubblicane per conquistarsi la sovranità politica. Le forze dell'opposizione hanno intravisto nella questione della sovranità il terreno dove spostare con successo l'attacco al vecchio potere. I più forti e motivati tra essi e cioè i dirigenti hanno cominciato a chiedere alle autorità centrali la liquidazione delle ricchezze presenti sul territorio dove per mandato popolare forze locali non comuniste hanno la direzione politica. Hanno emanato leggi per regolare, diversamente da quelle moscovite, i rapporti economici e sociali, hanno minacciato di costituire eserciti repubblicani. Nel programma economico vi sono prioritariamente il mercato e la proprietà privata. La loro forza sta da un lato nel consenso populistico di cui godono per essere all'opposizione, dall'altro nella probabile convenienza della piccola nomenclatura economica ad una amministrazione locale delle ricchezze.

Per reagire alle spinte montanti contro la sua leadership, Gorbaciov ha giocato ancora una volta al rialzo. Egli è riuscito ad ottenere emendamenti costituzionali per rafforzare il potere esecutivo, primo fra tutti la costituzione di un Gabinetto dei ministri subordinato al presidente, al posto del vecchio Consiglio dei ministri, formalmente dipendente dal Soviet supremo ma nella realtà autonomo e potente. In tal modo il legame tra dirigenza politica e nomenclatura economica è stato legalizzato come mai nel passato. Vedremo a favore di chi funzionerà. Aperto è l'altro fronte, quello del nazionalismo militante che ha trovato nel marciando della sovranità politica, inventato dai giuristi del Parlamento russo, una forte d'urto forse risolutiva nei confronti delle autorità statali. Il referendum sull'Unione è stato per tutti l'occasione di affermare la propria esistenza e diversità rispetto alle pretese o alle aspettative del centro. Dinanzi al presidente-segretario vi sono così milioni e milioni di schede usate oppure no, per un gioco politico che deve ancora realmente cominciare. E che nessuno oggi può prevedere dove porterà.

«Non penso che il nostro popolo sia composto da persone suicide». Gorbaciov si è detto sicuro ieri di vincere il referendum sul futuro dello stato sovietico. I primi risultati gli danno ragione, sono quelli delle repubbliche asiatiche da sempre più fedeli. Tensioni in Georgia e in Moldavia dove molti seggi sono stati chiusi. I risultati definitivi saranno noti non prima di questa sera.

SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. Duecento milioni di elettori sovietici hanno votato nel referendum sull'Unione voluto da Gorbaciov. Sei repubbliche, le tre baltiche, la Moldavia, l'Armenia e la Georgia, non hanno partecipato al voto, avendo già dichiarato l'indipendenza. I sondaggi dell'ultima ora davano vincente Gorbaciov con almeno il 60 per cento dei sì. Il presidente l'ha spuntata già con una forte maggioranza di sì nell'estremo Oriente sovietico e nelle cinque repubbliche centro-asiatiche. Nel seggio elettorale dove ha votato Mikhail Gorbaciov ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano, se in caso di sconfitta, intenda dimettersi: «Sono ottimista sul risultato positivo della consultazione. Non penso che il nostro popolo sia composto di persone suicide». Il rivale Elsin invece ha dichiarato: «Gorbaciov vuole preservare questo colossale sistema burocratico basato sul potere di comando dell'apparato e mantenere le strutture comuniste».

Tensione in Moldavia e Osezia meridionale. Nelle repubbliche baltiche i gruppi anticomunisti hanno autogestito il referendum dal momento che le autorità repubblicane hanno negato qualsiasi legittimità al referendum.



Mikhail Gorbaciov

JOLANDA BUFALINI ALLE PAGINE 3 e 4

Attacchi ai commissari del Pds e insulti ad Onorato: «Traditore»

Cossiga premia i gladiatori e si scusa col Msi

Nell'incontro con il Comitato per i servizi che indaga su Gladio, Cossiga scatenato: attacchi ai commissari del Pds, accusa di «tradimento» al sen. Onorato, scuse all'Msi per aver definito «fascista» la strage di Bologna, richiesta di concedere onorificenze ai gladiatori. Severe repliche di Tortorella (che regalerà al capo dello Stato la raccolta degli «omissis» sul Piano Solo), di Imposimato e dello stesso Onorato.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. È durato più di tre ore il colloquio di Francesco Cossiga di fronte al Comitato per i servizi, di cui assai poco è dato conoscere relativamente al merito della deposizione su Gladio e dintorni, ma che ha assunto il carattere di un'aggressiva scatenata verso l'opposizione di sinistra. Il capo dello Stato se l'è presa tanto con i due commissari del Pds, Tortorella e Imposimato, che avevano disertato l'incontro contestando il rifiuto di un contraddittorio, quanto con il sen. Onorato della Sinistra indipendente pur presente. Ha esaltato l'operazione Gladio come «legittima, opportuna e necessaria», e ha voluto enfatizzare questo giudizio rivelando di aver chiesto ad Andreotti di conferire onorificenze della Repubblica ai congiurati che vorrà ricevere al Quirinale. Su sollecitazione del commissario missino, le formali «scuse» per aver egli, a suo tempo, definito «fascista» la strage di Bologna. Il polemico «dono» di pezzi del muro di Berlino ai soli commissari di sinistra. Tortorella ricambierà con una edizione rilegata degli «omissis» sul Piano Solo, e Imposimato con un pezzo della stazione di Bologna.

GIANNI CIPRIANI JENNER MELETTI A PAGINA 7

Vuoto di potere dopo le dimissioni del presidente della federazione Borisav Jovic
Il serbo Slobodan Milosevic: «Non riconosco più i vertici di questo Stato»

La Jugoslavia senza più leader

La crisi jugoslava si aggrava. Il presidente federale di turno Borisav Jovic si è dimesso dopo che un piano delle forze armate per garantire l'ordine è stato bocciato. I rappresentanti di Montenegro e Vojvodina hanno seguito il suo esempio. Il serbo Milosevic ha dichiarato: «Non riconosciamo più questa Jugoslavia» e ha sconfessato la presidenza federale. Croazia e Serbia mobilitano i riservisti.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

BELGRADO. «La presidenza federale è definitivamente morta» ha dichiarato alla televisione di Belgrado il leader serbo Slobodan Milosevic dopo che Borisav Jovic, presidente di turno alla presidenza jugoslava, ha dato le dimissioni. Il polemico gesto di Jovic, il cui esempio è stato seguito dai rappresentanti di Montenegro e Vojvodina, è stato la risposta alla bocciatura di un piano delle forze armate che chiedevano un più efficiente funzionamento per garantire l'ordine pubblico e provvedimenti speciali per sciogliere le milizie illegali.

GABRIEL BERTINETTO ROBERTO ROSCANI A PAGINA 5

La crisi jugoslava si aggrava. Il presidente federale di turno Borisav Jovic si è dimesso dopo che un piano delle forze armate per garantire l'ordine è stato bocciato. I rappresentanti di Montenegro e Vojvodina hanno seguito il suo esempio. Il serbo Milosevic ha dichiarato: «Non riconosciamo più questa Jugoslavia» e ha sconfessato la presidenza federale. Croazia e Serbia mobilitano i riservisti.

In questa situazione di vuoto politico è ritornata in primo piano la questione di seicentomila serbi che vivono in Croazia. La Krajina, la regione di Knin, ha proclamato la propria indipendenza e il distacco dalla Croazia. I conflitti interetnici diventano un'altra mina vagante. Zagabria e Belgrado hanno mobilitato i riservisti.

GABRIEL BERTINETTO ROBERTO ROSCANI A PAGINA 5

Noi e i nazionalismi

ADRIANO QUERRA

Ultime ore davvero, dunque, per la Jugoslavia? Le notizie più gravi giungono da Belgrado ove a sostenere lo Stato unitario sembra che non ci sia più ormai che un gruppo di generali. Parole terribili che parlano di guerre civili, di dittature militari, di movimenti xenofobi, tornano ad aggirarsi fra di noi, mentre alle nostre coscienze giungono appelli terribili quanto, spesso, incomprensibili. Che dire ad esempio ai serbi della regione di Karin che ieri hanno annunciato la secessione dalla Croazia? O agli ossetini che hanno chiesto a Mosca un intervento militare per difendere dall'attacco dei giorgiani l'indipendenza della Repubblica autonoma appena fondata? Eric Hobsbawm dice che il nazionalismo non ha futuro. Ralf Dahrendorf, per contro, afferma che lo Stato nazionale rimane un modello sostanzialmente valido. Ma perché è tanto impopolare da noi tutto quello che si agita nel mondo in nome dell'idea di nazione? È ancora: è pensabile che il processo di unificazione in corso possa utilmente operare al di fuori, o contro, il principio del riconoscimento pieno dei vari elementi distintivi - la cultura, la lingua, la storia, la religione - dell'identità nazionale?

A PAGINA 2

Il segretario del Psi: «Non temiamo le elezioni, tanto le vinceremo» Andreotti vuole solo un rimpasto Occhetto: si presenti alle Camere

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Entro giovedì, prima di partire per Parigi, Andreotti vedrà separatamente tutti i segretari della maggioranza. Ma nessuno sa ancora dire quando ci sarà la riunione congiunta. Il presidente del Consiglio, che ieri ha incontrato Cossiga, sarebbe tentato dall'idea di far firmare una lettera di dimissione a tutti i suoi ministri, per dar vita così ad un «super rimpasto» senza aprire ufficialmente una crisi. «Meglio le elezioni che tirare a campare», gli ha fatto sapere subito Bettino Craxi. E il segretario del Psi rilancia con forza l'idea del referendum propositivo sulla Repubblica presidenziale, osteggiato decisamente dalla Dc. Il segretario dello scudocrociato, Arnaldo Forlani, non scarta nessuna ipotesi: «Ci può essere un rimpasto, ma ci potrebbero essere anche le elezioni anticipate». Per Antonio Gava, invece, «avremo presto un nuovo governo».

FABRIZIO RONDOLINO A PAGINA 8

A Craxi dico...

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Questa volta il dribbling di Craxi è meno stretto di altre. Alla squadra dc non solo non si chiede, come in casi precedenti, di lasciare il campo o di cambiare formazione; ma neppure di sostituire il capitano. È assolutamente giusto chiedere che l'ultimo anno di legislatura non trascorra stancamente. Ma in modo produttivo e incisivo. Il fatto è che questa richiesta, Craxi l'appoggia su un elenco quanto mai scontato e generico dei «mali» del paese. Si entra un po' nel merito su un solo punto: nel sollecitare un pronunciamento popolare sulla «riforma presidenziale». E, a questo proposito, è ormai necessario dire in tutta chiarezza che la posizione sulla quale si è attestato il Psi non è opinabile e criticabile perché troppo audace e sconvolgente, ma perché tanto generica e allusiva da restare inevitabilmente sul terreno della propaganda. Una riforma complessiva è necessaria. Si deve aprire un vero e proprio processo costitutivo.

A PAGINA 2

IL CAMPIONATO DI Provate con un gesto di «temura»

JOSÉ ALTAFINI



Il campionato non ha ancora una vincitrice, ma ha già due grandi sconfitte. Juve e Milan ricorderanno questa stagione come un lungo, sofferto calvario. Anche ieri le due squadre simbolo della zona hanno subito davanti ai propri tifosi un'altra umiliante lezione. Il più classico dei contropiedi all'italiana le ha messe in ginocchio, anzi in mutande, scoprendo i limiti di un gioco che solo qualche mese fa passava per una formula magica. Il Milan non è riuscito a riagganciare il risultato e ha perso contro un'Atalanta che fuori casa non vinceva da sedici mesi. Solo un generoso rigore a tempo quasi scaduto ha evitato alla Juve un goal sorte. Ma il suo è un pareggio che vale... una sconfitta. Curioso destino quello di Juve e Milan. L'una, la Juve, è nata a immagine e somiglianza dell'altra. Peccato che Agnelli si sia messo a rincorrere Berlusconi proprio

quando Sua Emittenza ha cominciato a perdere colpi. In campo, s'intende, perché nel salto del laghetto (di Segrate) il commendatore è ancora fortissimo. Più rifletto su questa svolta inattesa del calcio italiano più mi torna in mente una bella canzone brasiliana. «Un gesto di temura e a vida volta logo pro lugar». Più o meno: «Basta un gesto di tenerezza e la vita si rincammina subito sui giusti binari», tutto si risolve. Che cosa è la «temura»? È, appunto, tenerezza, ma anche umiltà, ammissione dei propri errori, il non difendersi per paura, l'aprirsi al mondo. Per un verso o per l'altro sia a Sacchi che a Malfredini la «temura» fa difetto. Per rigidità, per orgoglio, per punto preso non stanno capendo la stagione. Che è stagione di cambiamenti, di poche certezze e di nessuna formula magica. Malfredini rischia,

anzi ha già perso la sua grande occasione, la squadra più blasonata e più amata di Italia che, a meno di un miracolo, dovrà abbandonare a fine stagione. Sacchi mercoledì a Marsiglia si gioca tutto un Impero o quel che ne resta. Devo essere sincero. Non ammiro la loro «coerenza». Perché non si tratta di coerenza ma piuttosto di testardaggine se non di ottusità. Una volta Renato Pozzetto dichiarò in un'intervista che il più bel gesto atletico che aveva visto a San Siro era di un certo José Altafini. Non era un gol, ma un gol malamente sbagliato. Ricordo bene. Sorridendo alle gradinate non me la presi con l'erba del prato ma presi a schiaffi il piede con cui avevo mancato la palla. La gente, un attimo prima imbufalita, si scatenò in uragano di applausi. Sì, era quello «un gesto di temura».

S'invola la Samp Crisi più nera per Juve e Milan



Il primo gol di Mannini che ha lanciato la Samp

NELLO SPORT

Il passo di Craxi

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Ommal la mossa è conosciutissima, quasi quanto il famoso doppio passo di Biavati, un'ala che, negli anni Trenta, fu tra i protagonisti della scena calcistica. Sorprendente e inusitata le prime volte, diventa, col passar del tempo e la ripetizione, un pezzo da repertorio. E quando si può dire del discorso di Craxi all'Assemblea nazionale socialista. Nella sostanza, sul finire della legislatura, si toglie il sostegno al governo in carica, per creare qualche scompiglio nella vita interna della Dc, vedere fino a che punto giunge la sofferenza dell'alleato, e fino a che punto, dall'altra parte, è possibile strappare concessioni. Così hanno letto i commentatori, richiamando anche in questa occasione il gioco del cerino acceso. Senonché, giungendo al cerino da anni, la metafora sarebbe più aderente alla realtà se riferita a un cerino di Gubbio. Si può aggiungere che, questa volta, il dribbling è meno stretto di altre. Alla squadra Dc non solo si chiede, come in casi precedenti, di lasciare il campo o di cambiare formazione, ma neppure di sostituire il capitano. Con in più, una notazione che induce a ironico divertimento: l'unico nella Dc che potrebbe aver interesse a approfittare della mossa di Craxi per provocare scompiglio è De Mita, il nemico. Intendiamo: è assolutamente giusto chiedere che l'ultimo anno di legislatura non trascorra stancamente, ma in modo produttivo e incisivo. Il fatto è che questa richiesta, Craxi l'appoggia su un elenco quanto mai scontato e generico dei «mali» del paese, senza alcuna indicazione precisa e concreta degli interventi che si rendono necessari. Si entra un po' nel merito su un solo punto: nel sollecitare un pronunciamento popolare sulla «forma presidenziale». E a questo proposito è ormai necessario dire in tutta chiarezza che la posizione sulla quale si è attestato il Psi non è opinabile e criticabile perché troppo audace e scomvincente, ma perché tanto generica e allusiva da restare inevitabilmente sul terreno della propaganda. Spieghiamoci. La crisi complessiva del sistema politico ha ormai investito l'assetto istituzionale. Sono coinvolte, con drammatica evidenza, tutte le istituzioni comprese la più alta, la presidenza della Repubblica. Una riforma complessiva è necessaria. Non è certo questo che ci preoccupa o ci trova in dissenso. Ma, se le cose stanno così, non ci si può limitare ad una consultazione diretta degli elettori su un singolo tema, per quanto importante. Si deve aprire un vero e proprio processo costitutivo, sostenuto da un confronto di merito sull'insieme del quadro nuovo che si vuole delineare, confronto che noi auspichiamo e sollecitiamo da tempo innanzitutto fra le forze della sinistra; un processo articolato in un preciso percorso procedurale. Un percorso costitutivo non esclude certo l'eventualità dell'intervento diretto del popolo che, anzi, non deve essere riservato ad un solo argomento. Ma non può, all'evidenza, limitarsi a questo; deve essere corredato e completato dalla indicazione di sedi rappresentative, con responsabilità ben definite per quel che riguarda tanto il potere di proposta, quanto il potere di definizione.

Ecco il tema principale, se si vuole ben impiegare l'ultimo anno della legislatura: stabilire ed avviare il processo costitutivo, con certezza di procedure e con chiarezza di contenuti. E farlo non nel chiuso del pentapartito, ma con la partecipazione e il coinvolgimento paritario di tutte le forze del Parlamento. Risultato chiaro, così, come intendiamo quando affermiamo che la verifica di cui c'è bisogno è sul problema del paese e sulle risposte che ad esso si danno; e che tale verifica dovrebbe coinvolgere innanzitutto le forze della sinistra. Poi, se restano, per quanto ci riguarda, del tutto validi; sulle riforme istituzionali e sul resto. Una selezione assai impegnativa di argomenti è stata recentemente, di nuovo, indicata dal segretario del Pds. C'è solo l'imbarazzo della scelta, a cominciare dai temi sui quali si concentra l'attenzione unitaria dei sindacati: riforma fiscale, riforma della struttura del salario, unificazione del rapporto di lavoro nel settore pubblico e nel settore privato. Non dovrebbe essere tanto difficile, in tal modo, andare al di là di una discussione sulla «unità socialista» che rischia di diventare ormai stucchevole e tanto rarefatta da risultare inafferrabile. Per unità socialista - ha detto Craxi nell'Assemblea nazionale - intendiamo un terreno d'incontro, sulla base dei principi e dei valori, dei punti di riferimento propri e comuni a tutto il movimento socialista, socialdemocratico, laburista, socialista liberale europeo, di forze autonome provenienti da esperienze diverse, interessate e disponibili al dialogo, a nuovi rapporti improntati al reciproco rispetto, orientate verso la collaborazione e verso l'assunzione di impegnativi vincoli comuni. Usciamo, finalmente, dal vago. Se assumiamo per buona questa definizione della unità socialista, non c'è davvero da parte nostra, già oggi, alcuna obiezione. In più occasioni, impegnati al massimo, abbiamo dichiarato e mostrato di condividere i principi e i valori fondamentali della sinistra europea: non rifiutiamo ma ricerchiamo continuamente, sulla base della nostra autonomia, un terreno d'incontro, disponibili al dialogo, praticando e chiedendo reciproco rispetto, sollecitando la collaborazione, fino alla assunzione di impegnativi vincoli comuni, come sicuramente sarebbe una comune responsabilità di governo. Il fatto è che i rapporti a sinistra si misurano ormai su un terreno che non è più, in alcun modo, né quello ideologico, dei principi e dei valori; né quello degli schieramenti, delle nostalgiche frontiere, per dirla con Craxi. Il problema è tutto e soltanto nelle scelte programmatiche e nelle coerenze politiche. Se si prendesse finalmente atto di questa verità, si sarebbe già realizzato un bel passo avanti.

Intervista a Luigi Manconi sui movimenti, le lobbies, il volontariato, le leghe «Rifiuto l'apologia della società civile, però...»

Il «fai-da-te» degli anni Ottanta

MILANO. I movimenti di protesta, i gruppi di volontariato, le lobbies di pressione sono sempre esistite: qual è la differenza fra quelle «di sempre» e quelle nate negli anni Ottanta? Il caso che viene per primo in mente è quello di Usika, una strage rimasta impunita come le tante altre. I familiari delle vittime si mettono insieme e decidono di andare fino in fondo, vogliono la verità. Ecco, in questa maniera, il dolore, la più intima delle sofferenze che una volta veniva occultata o negata, rompe l'ambito familiare, diventa risorsa per la più pubblica delle azioni, diventa azione politica, raggiunge le più alte cariche dello Stato, mette in crisi le gerarchie dell'Aviazione.

Oggi pomeriggio, alle 17, nella sede dell'Istituto di storia della Resistenza, a Roma (via della Penitenza, 3/b) si svolgerà un dibattito su «Cos'è oggi il conflitto?». A parlarne, Giuseppe De Rita, Massimo Ilardi, Carlo Pasquinelli e Rossana Rossanda. Il dibattito prenderà le mosse dal libro di Luigi Manconi «Solidarietà, egoismo», edito dal «Mulino». L'autore ne parla in questa intervista all'«Unità».



Il sociologo Luigi Manconi

Alcuni suoi colleghi professori attribuiscono tutto ciò a un risveglio della società civile... No, non me ne frega niente di una generica società civile. Rifiuto l'apologia della società civile. Io parlo di fenomeni ben riconoscibili che puntano non tanto a svuotare lo Stato quanto a valorizzare alcune iniziative, che insistono nel definire politiche. I familiari di Usika hanno aperto una crisi, che neanche dieci anni di controinformazione erano riusciti a fare.

Ma c'è in giro un'aria di «dizionario» che di positivo non hanno nulla, che segnalano soltanto l'assenza dello Stato. Non le pare? Un momento. Non mi sogna neanche di dire che tutto quel che si muove è buono. Non lo è, ad esempio, tutto ciò che attiene alla privatizzazione dell'ordine pubblico, alla voglia di vigilantes o alla rivolta delle madri genovesi per ottenere il porto d'armi o ai gruppi di repressione contro i viacros. Queste sono tendenze pericolose, che non possono avere diritto di cittadinanza in uno Stato democratico.

Purtuttavia, esiste questa voglia diffusa del «fai-da-te» nella società civile ma anche in quella politica... Esiste in forme positive e in forme negative. In ogni caso, nasce dallo stato attuale del Welfare-State, nasce dalla voglia di sostituire lo Stato dove è deficiente, dove non arriva affatto, dove è giusto che non arrivi. Penso, per quest'ultimo esempio, alla cura dei tossicodipendenti: è bene che lo Stato ci sia, ma è giustissimo che altre sensibilità si occupino della questione.

Ma l'attuale condizione del Welfare nasce per le politiche del Reaganismo e dei suoi imitatori... «Sono un comunista non tessero mai nell'ex Pci». Così comincia la lettera di Massimo Pisano, spedita da Catanzaro a l'Unità e pubblicata venerdì scorso. Pisano dice di essere profondamente convinto che nel nostro paese c'è ancora molto da cambiare. Anche noi siamo convinti di questa verità. Ma avverte «grande tristezza, dubbi e incertezze riguardo al Pds». Mi pare che si tratti di una tristezza antica dato che, pur essendo iscritto alla Fgci (da adolescente) Pisano non si iscrisse mai al Pci. Il nostro lettore poi aggiunge che lui e altri compagni avvertono disagio e fastidio nel sentir parlare di «occhettiano», «reformista», «bassoliniano», ex «mozione 3» e via discorrendo. Anche noi siamo infastiditi, soprattutto quando si lega una posizione politica ad un nome, ad un capocorrente. Pisano è contro il centralismo democratico, tuttavia sente che «gli avversari non glielo consentono» perché possono dire: «Anche voi siete spacca-

Esattamente. Quelle politiche hanno seguito strade regressive e reazionarie, come la privatizzazione di tutto a danno dello Stato sociale. Questo ha generato aspetti orribili ma anche manifestazioni positive, che non sono soltanto gesti di solidarietà.

La sensazione, quello che si vede, riporta però alla solidarietà più che alla politica. Non crede? No. La solidarietà è un sentimento privato, che nasce da atteggiamenti personali. La difesa degli immigrati o degli sfrattati, per esempio, aprono vertenze e conflitti, non sono gesti di carità verso gli ultimi, verso i diseredati. I gruppi di volontariato che organizzano i cittadini individuano la posta in gioco, interferiscono con i pubblici poteri, influenzano politiche sociali e spesa pubblica. Si fa più lotta di classe in un'organizzazione come la Caritas che in alcune sezioni del Pci, alcune non tutte.

A proposito. Lei scrive nel suo libro che la figura degli operai è tutt'altro che esaurita. Un po' in controtendenza, di questi tempi... La figura operaia non ha più un ruolo centrale, e su questo concordo. Ma è sbagliato pensare che sia marginale o scomparsa. Oggi l'operaio magari ha attenuato le forme di lotta tradizionali, ma

ha imparato ad attuarne altre: lo sciopero della fame per protestare contro i licenziamenti non fa parte della sua cultura storica, ma è sempre più frequente il suo uso. Oggi l'operaio si associa nelle forme più diverse, ma c'è ancora. E poi, nonostante la robotica e tutto il resto, l'operaio rimane fondamentale in una società che deve produrre beni materiali.

Torniamo ai gruppi di volontariato che si fanno portatori di istanze. Sostiene, il Movimento federativo democratico, che quei gruppi devono «negoziare» con i partiti le grandi questioni, per ottenere che giungano in Parlamento e che diventino riforme. È d'accordo? Ho letto l'intervista di Giovanni Moro all'Unità e devo dire che sono d'accordo un po' sì e un po' no. I partiti devono, o dovrebbero, per loro natura assolvere a quel compito, i movimenti devono fare altro che «negoziare».

Giovanni Moro, infatti, parlava di azione di supplenza, proprio perché i partiti non ce la fanno da soli ad assolvere al loro compito... No, io credo che i movimenti debbano «affermare» i diritti non mediare sulla loro attuazione. I partiti devono mediare, trovare le soluzioni

e preoccuparsi delle compatibilità, i movimenti no. I verdi-arcobaleno, sulla legge per le tossicodipendenze, hanno portato in Parlamento le istanze del gruppo «Educare non punire». Ma è un sistema che può funzionare solo per limitate circostanze, non in assoluto. Per la Pantera, tanto per dirne una, non ha funzionato. Il Pci, che ha tentato di farsi portatore delle richieste degli studenti, s'è spaccato fra il gruppo accademico-borbonale e alcuni esponenti che volevano «mediare» le richieste della Pantera nella linea del Pci sull'università. È fondamentale che movimenti e partiti godano di assoluta autonomia.

Ci sono però in giro nuove figure che saldano e mescolano insieme i due elementi, che magari nascono come movimento e diventano partito. Diciamo delle Leghe e della Rete di Orlando: che posto occuperebbero nella sua analisi? Tutti e due appartengono alla tendenza che vuol fare a meno dello Stato, come il separatismo di Bossi, o che vuole surrogare lo Stato. I due fenomeni hanno somiglianze strepitose. In entrambi i casi c'è una mobilitazione della periferia contro il centro; Orlando attacca il sistema dei partiti, Bossi attacca sia il sistema dei partiti che la macchina statale. Tutti e due agitano valori primari e di comprensione diretta, come le «mani pulite» e l'«integrità morale». Tutti e due fanno appello diretto alla gente, oltre le ideologie e oltre i partiti. Tutti e due puntano su una forte personalizzazione del movimento e del suo avversario: Orlando contro Andreotti, Bossi contro Cossiga, addirittura, contro Garibaldi.

Dov'è il motivo del successo, allora? Tutti e due predicano valori affidati a movimenti e alla memoria, proprio nel momento in cui più forte s'è fatto il mercato politico e più pesante l'apparato centrale... Allora, è un successo destinato a durare? Non lo so. Posso dire che non vedo molta strada per la Rete di Orlando, perché non è riuscita a mantenere la promessa di scissione dalla Dc, ipotesi più illusoria che politica. Per la Lega di Bossi, il discorso è diverso. Non so quanto durerà, se farà la fine del Melone, o dove andrà a parare. Milano e la Lombardia non sono Trieste. La Lega è un fenomeno che ora è serio, che ha numerose sponde politiche e che può diventare preoccupante.

I processi di unificazione non possono operare fuori o contro i valori dell'identità nazionale

ADRIANO GUERRA

Ultime ore davvero, dunque, per la Jugoslavia? E - indipendentemente dall'esito, con la scontata ma relativa vittoria del «sì» al referendum - per la stessa Urss? Le notizie più gravi giungono oggi da Belgrado ove a sostenere lo Stato unitario sembra non ci sia più ormai che un gruppo di generali. Parole terribili che parlano di guerre civili, di dittature militari, di movimenti xenofobi, tomano ad aggirarsi tra noi mentre alle nostre coscienze giungono appelli terribili quanto, spesso, quasi incomprensibili. Che dire ad esempio ai serbi della regione di Karin che ieri hanno annunciato la secessione dalla Croazia? O agli osseti che hanno chiesto a Mosca un intervento militare per difendere dall'attacco dei georgiani l'indipendenza della Repubblica autonoma appena fondata? Vorrei che rispondessero a queste domande quanti di noi si sono occupati e si occupano di questa o quella «questione nazionale». Eric Hobsbawm, in un libro che sta per uscire anche in Italia, dice che il nazionalismo non ha futuro. Ralf Dahrendorf, per contro, nell'ultimo numero di Micro Meza, seppure non escludendo esiti catastrofici per l'Europa, dice che lo Stato nazione rimane un modello sostanzialmente valido. Ma perché è tanto impopolare da noi tutto quello che si agita nel mondo in nome dell'idea di nazione? Certo, c'è la realtà dei pericoli che i movimenti nazionalistici, specie quando sono diretti, come sta accadendo nell'Unione Sovietica, a colpire uno Stato unitario sul quale si reggeva, e non in piccola parte, l'ordine internazionale, portano con sé.

Tuttavia le preoccupazioni sono una cosa e altra cosa sono gli atteggiamenti che esprimono incomprensione e ostilità preconcette. Si dirà che si è di fronte, prima di tutto, ad un tipico problema di ignoranza diffusa. Non è davvero troppo difficile imbastirsi, ad esempio, in persone che manifestano meraviglia per il fatto che georgiani o lituani si ostinino a preferire la loro lingua a quella russa. «Perché - capita anche di sentire - se si riconosce il diritto all'indipendenza dei lituani, dei georgiani o degli sloveni non riconoscerò anche agli altoatesini?» (O ai siciliani, o ai lombardi, oppure - come ha scritto un lettore del Venerdì di Repubblica a Scalfari - agli abitanti della California)?

Se l'idea che la Lituania non sia l'Alto Adige ma semmai sia Francia, sia Italia, e cioè una nazione, non è molto diffusa, è certo che molte, troppe pagine della storia dei popoli non sono conosciute a sufficienza. Non c'è però solo questo. Del resto c'è anche chi, per dimostrare non tanto l'inesistenza quanto l'insensatezza delle rivendicazioni di tanti movimenti nazionalisti, ricorre ad argomenti seriamente fondati.

Da più parti si pone ad esempio in rilievo la contraddizione che si riscontrebberebbe tra il processo verso l'unificazione che sarebbe in corso in un mondo sempre più interdipendente e la presenza di tante spinte disgregatrici. A prima vista si è qui di fronte ad una contraddizione reale. Com'è - viene da chiedersi - che boemi e slovacchi, serbi e croati, lituani e russi, non capiscono che il secolo nel quale stiamo per entrare potrebbe finalmente essere quello dell'unificazione dell'Europa e persino del mondo intero?

Ma - ecco il punto - è pensabile che il processo di unificazione in corso possa utilmente operare al di fuori, o contro, il principio del riconoscimento pieno dei vari elementi distintivi - la cultura, la lingua, la religione - dell'identità nazionale? Sono anch'io convinto che, nel momento in cui partecipa a momenti di unificazione economica e politica, ciascun paese rinunci a parte della sovranità nazionale. Così è stato ed è anche per i paesi dell'Europa occidentale. Ma in ogni caso l'Italia e resterà Italia e la Francia Francia, e ad una reale unificazione politica del continente si potrà giungere perché su questo punto - che pure sarebbe errato considerare ovvio - non c'è stato e non c'è bisogno da parte di nessuno di insistere troppo.

Ora, perché quel che si riconosce senza discussione all'Italia e alla Francia dovrebbe essere negato alla Polonia, alla Lituania, alla Croazia? Forse quel che si finisce spesso per dimenticare è insomma che ad un'Europa occidentale articolata su di un gruppo di Stati-nazione e su alcuni Stati plurinazionali formati nei secoli si contrappongono un'Europa orientale che solo nel secolo che sta per finire ha visto scomparire i tre grandi imperi - quello russo-zarista al Nord con la Polonia, i Paesi baltici e la Finlandia, quello asburgico al Centro-Sud e ancora più a Sud, quello ottomano - che tanto a lungo e tanto duramente hanno bloccato o negato identità e dignità di nazione ai popoli che ne facevano parte. Ed è appunto questa Europa che cerca ora all'interno del processo di disgregazione dell'Urss in quanto Stato unitario e del sistema di Stati costruiti sul modello dell'Urss, di articolarsi sulla base di Stati nazionali oppure di Stati plurinazionali (si vedano i progetti in corso per fare dell'Unione Sovietica un'aggregazione di repubbliche indipendenti) di nuovo e diverso tipo.

Di fronte al carattere oggettivo dei processi in corso non vale rimpiangere il passato. L'impero zarista non c'è più, quello asburgico neppure e non è vero che il loro crollo sia stato inevitabilmente negativo. (Che senso ha poi chiedersi se sia stato positivo o negativo il formarsi e il crollare degli imperi?)

Di certo c'è che in ogni caso i processi di unificazione che sono in corso non hanno, non possono avere, come soggetti fondanti la vecchia Unione Sovietica basata sulla Russia (e sul ruolo-guida del popolo russo «fratello maggiore di tutti i popoli dell'Unione», come recitava la formula) che non c'è più, o la vecchia Jugoslavia (che non c'è più) ma ancora una volta, sia pure all'interno di nuove formazioni quale quella proposta da Gorbaciov, le vecchie, storiche, nazioni. Mi si dirà che il nazionalismo, anche quando si presenta come fattore di unificazione, è comunque fenomeno negativo e dunque da combattere. Non starò qui a ricordare tutti i delitti commessi in suo nome. Due riflessioni però si impongono. La prima riguarda la necessità di distinguere sempre quel che è nazionale dal nazionalismo. «Nazionale», ha scritto Gramsci individuando quel che c'è di equivoco nel nazionalismo, è diverso da «nazionalista». Goethe era «nazionale tedesco», Sheridan «nazionale francese» ma «né l'uno né l'altro erano nazionalisti». C'è poi da distinguere nazionalismo da nazionalismo. Il nazionalismo lituano è cosa diversa dal nazionalismo grande russo o grande serbo. Bisogna insomma distinguere le lotte per la conquista o la salvaguardia della identità nazionale dalle lotte di chi vuole imporre ad altri la propria lingua, storia, cultura. E poi ancora occorre saper distinguere, ad esempio in Lituania e in Georgia, il nazionalismo dei seguaci di Landsbergis e di Gamsahurdia cieco, disancorato dalla politica e cioè dalla capacità di individuare obiettivi realistici, profondamente reazionario da quello dei moderati, consapevoli della necessità di tener conto di tutte le «forze in campo e dello stretto legame che collega il destino del loro popolo a quello della perestroika di Gorbaciov».

La seconda riflessione riguarda, per tornare al tema suggerito all'inizio dell'atteggiamento della cultura della sinistra di fronte ai problemi nazionali, l'utilità di tener conto anche della nostra esperienza storica. Ho parlato prima di Gramsci, e forse per capire non soltanto perché la Spd, e con essa tutto quel che c'era di «sinistra» nella Germania orientale, è stata travolta dall'ondata di unificazione divenuta tanto travolgente dopo la caduta del muro, ma anche il nostro atteggiamento di oggi di fronte al «dopo '89» (questo nostro continuo domandarci se era davvero inevitabile che le «rivoluzioni» si concludessero col successo della «destra») può essere utile rileggere quel che Gramsci ha scritto sulle ragioni per cui il nostro Risorgimento, per l'assenza di «spirito giacobinico» nel processo attraverso cui è nato lo Stato italiano, si è caratterizzato come «conquista regia», con tutte le gravi conseguenze che sappiamo.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore
Editrice spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarli, Marcello Stefanini, Arnato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvito Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

«Sono un comunista non tessero mai nell'ex Pci». Così comincia la lettera di Massimo Pisano, spedita da Catanzaro a l'Unità e pubblicata venerdì scorso. Pisano dice di essere profondamente convinto che nel nostro paese c'è ancora molto da cambiare. Anche noi siamo convinti di questa verità. Ma avverte «grande tristezza, dubbi e incertezze riguardo al Pds». Mi pare che si tratti di una tristezza antica dato che, pur essendo iscritto alla Fgci (da adolescente) Pisano non si iscrisse mai al Pci. Il nostro lettore poi aggiunge che lui e altri compagni avvertono disagio e fastidio nel sentir parlare di «occhettiano», «reformista», «bassoliniano», ex «mozione 3» e via discorrendo. Anche noi siamo infastiditi, soprattutto quando si lega una posizione politica ad un nome, ad un capocorrente. Pisano è contro il centralismo democratico, tuttavia sente che «gli avversari non glielo consentono» perché possono dire: «Anche voi siete spacca-

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
Nel Pds per coniugare libertà e unità
decidere. Io non conosco il compagno Pisano, ma ho capito quali risposte aspetta. Comunque sono lieto che da venerdì soffire meno perché, grazie a l'Unità, con la sua lettera, ha rotto il silenzio e potrebbe quindi ritirarsi dalla finestra. Ho detto che so quali risposte aspetta Pisano: quelle che lui stesso dà nella sua lettera. Le sue idee sono abbastanza chiare. Le sue convinzioni sono, mi pare, ben radicate e comprensibili. E si ritrovano nelle posizioni espresse da altri compagni, alla base e al vertice, dentro e fuori il Pds. Ma ci sono altri che la pensano diversamente e che sono

ed essenziali non solo per il loro partito, ma per il movimento operaio. Dovremmo dire, viva il frazionismo. Poi però la corrente dell'Ordine Nuovo diventò partito e via via sono state vietate le altre correnti. Siamo sicuri, cari compagni, che un regime diverso non ci avrebbe fatto arrivare con tanto ritardo alle conclusioni a cui siamo arrivati oggi? Lo dice uno, come me, che ha difeso sino all'ultimo il centralismo democratico. Un centralismo certamente diverso da tutti gli altri partiti comunisti, ma tuttavia con alcune regole rigorose. Ho polemizzato con Cossutta su questi temi sino alla vigilia del XVIII Congresso. Ma proprio al XVIII Congresso si era organizzata una corrente che, come ha scritto Asor Rosa, era un pelo non fece fuori la cosiddetta destra con l'organizzazione delle cancellature. Non scherziamo, quindi, confrontiamoci e solo se è necessario contiamoci alla luce del sole. È chiaro che quelle che chiamiamo oggi «aree politi-

Il capo del governo incontra i segretari di maggioranza puntando solo a un rimpasto. Rinviata la riunione congiunta.

Ieri consulto al Quirinale mentre Craxi avvertiva: «Non temiamo il voto. Noi in ogni caso vinciamo».



Giulio Andreotti

Governo senza idee per sanare il «buco» da 12mila miliardi. Tassi cresciuti e meno entrate. Pomicino: colpa della guerra.

Conti in rosso. L'unico rimedio sarà il condono?

La nostra economia «rallenta», e quindi entreranno meno tasse. Allo stesso tempo, i tassi di interesse sono cresciuti, e perciò lo Stato pagherà di più i suoi debiti. La somma ha dodicimila miliardi di «buco» rispetto alle previsioni. E sono passati solo due mesi dall'inizio dell'anno. Come risanare? Un governo già licenziato sta cercando le soluzioni. Ma per ora si parla solo di condono.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Cirino Pomicino lo ha annunciato platealmente di fronte ad un'assemblea di commercianti; Carli lo ha fatto nella prosa più austera della relazione trimestrale di cassa. La sostanza è la stessa: nei conti dello Stato c'è un «buco» di dodicimila miliardi e rotti rispetto alle previsioni. In linguaggio «tecnico» ciò significa che il fabbisogno del settore pubblico non è più quello stimato nella Finanziaria '91, che ammontava a 132mila miliardi, ma ha raggiunto la bella cifra di 142.200 miliardi. In altre parole, è la conferma che la stessa Finanziaria - lungi dall'essere lo strumento con il quale il governo realizza la sua politica economica - è ormai diventata un «genere letterario», secondo la definizione dell'indipendente di sinistra Filippo Cavazzuti.

Nonostante Andreotti in persona avesse promesso le ormai proverbiali «lacrime e sangue», infatti, erano in molti a dubitare della credibilità degli obiettivi fissati con la manovra approvata dal Parlamento alla fine dello scorso anno. Anche tra i banchi della maggioranza. Basti ricordare l'accusa di «falso in bilancio» scagliata dal presidente del Pri, Bruno Visentini, durante il dibattito al Senato. Oggi sono gli stessi repubblicani a contestare le cifre del deficit, parlando di un buco almeno doppio rispetto a quello contenuto nei documenti ufficiali. Molte entrate preventive per l'anno in corso - sostengono - e non da soli - sono più immaginarie che reali. Persino il dc D'Acquisto, presidente della commissione Bilancio della Camera, si è dimostrato scettico sul quadro disegnato dal governo in materia di conti pubblici. Domani intanto, proprio alla commissione Bilancio di Montecitorio, i tre ministri finanziari (Carli, Pomicino e Formica) provano a spiegare come sia stato possibile sfondare tutti i tetti

Tutta colpa della guerra del Golfo? Secondo Pomicino non vi sarebbero altre spiegazioni, nonostante da più parti gli si faccia notare che al momento del varo della manovra le truppe di Saddam Hussein si erano già da tempo trasferite in Kuwait. Proprio per questo, sostiene sempre il ministro del Bilancio, i prossimi mesi dovrebbero far segnare una ripresa. Meno convinto Carli, secondo il quale tutto sarebbe rimandato al prossimo anno.

Ancora più confusa la situazione sul fronte della cura del deficit. Nessuno sembra avere un'idea precisa su come impostare la «manovra di correzione» di primavera. Lo stesso Carli si è limitato ad auspicare scelte «difficili e immediate» sia sul fronte della spesa (blocco dei contratti pubblici) che su quello delle entrate (Ma il ministro delle Finanze, Formica, ha ripetutamente smentito che sia in vista una maxi-stangata. Per il momento, l'unica voce che ha preso a circolare, con una certa consistenza è quella dell'ennesimo condono fiscale.

Milano, si va alla crisi? I Verdi attaccano la giunta: «Non c'è più solidarietà». Replica del vicesindaco Pds.

MILANO. Nuove nuvole nere sull'orizzonte già poco sereno della giunta rossoverdegria di Milano. Il penultimo capitolo era stato aperto dai Pensionati che avevano deciso, la settimana scorsa, di innestare sulla vicenda delle dimissioni dell'assessore socialista Schemmari le loro insoddisfazioni per la politica del Comune verso gli anziani.

E proprio mentre pareva che si riuscisse a riassorbire anche questa spinta, ecco che venerdì è partito un nuovo siluro, questa volta dalla nave dei verdi: «Prendiamo atto che oggi recita il loro comunicato - questa giunta non è in grado di realizzare il suo programma, non raccoglie più la necessaria solidarietà. Chiediamo dunque una consultazione con tutte le forze politiche, a partire da quelle della maggioranza».

Sembra un preannuncio di crisi vera e propria. Eppure poche ore prima dalle loro stesse fila erano giunte assicurazioni sulla fedeltà alla giunta e ai suoi programmi. Cos'è accaduto? Con ogni probabilità il processo di riunificazione, che ha portato accanto ai verdi Sette che ride di Cinzia Barone gli Arcobaleno di Basilio Rizzo, ha avuto come prezzo un irrigidimento politico verso la giunta e verso il sindaco socialista Pillitteri, con cui Rizzo non è mai stato tenero. Risultato è che oggi la conferenza dei ca-

le elezioni «non le vuole e non le teme». Il Pri potrebbe accettare l'ipotesi di anticipare di qualche mese le elezioni - ha detto ieri -, in modo tale da lavorare sulla prossima legge finanziaria senza l'assillo della consultazione elettorale.

Commenta Antonio Gava, in un'intervista a Panorama: «Dire che un governo è esausto non significa che lo sia anche il presidente del Consiglio. Nelle parole di Craxi intravedo la prospettiva di un accordo serio». E per quanto riguarda la verifica? Gava non ha dubbi: «Presto ci sarà un nuovo governo e noi abbiamo indicato lo stesso Andreotti per guidarlo». Così, mentre la maggioranza si accapiglia intorno al suo «tirare a campare», il presidente del Consiglio continua a farlo tranquillamente, cercando di sopravvivere alla settimana di passione che Craxi e Forlani vogliono infliggergli.

Anche la sinistra dc spinge perché Andreotti batta, se possibile, qualche colpo. «Non si giustificano le cautele, le timidezze, il «tirare al campare» con cui si procede in questi giorni», dice Nicola Mancino. Giorgio La Malfa è un altro che

e amplierebbero i problemi che vorrebbero lasciarsi alle spalle, a cominciare dalle riforme istituzionali. Come si può parlare di «nuovo governo», dice Occhetto a Craxi, e poi intendete un nuovo pentapartito, fondato sull'alternanza fra Dc e Psi, e per di più diretto - udite, udite... - da Andreotti? Se però le parole hanno un senso, allora Andreotti «dovrebbe presentarsi nei primi giorni della settimana davanti alle Camere per vedere se ha la maggioranza».

Il Pds esce dalla manifestazione di sabato come una robusta forza di opposizione, segnata da un'identità certo ancora in fieri ma sufficientemente delineata, attento agli spazi che si possono aprire nel quadro politico ma, soprattutto, intenzionato a giocare le proprie carte fino in fondo, nella società e nel paese. Anche la polemica con Cossiga, la difesa di Tortorella e Imposimato, la riaffermazione dell'impegno affinché «sia fatta piena luce su Gladio e sul piano Solo» si collocano in questo quadro. «Assumendo l'iniziativa, essendo presenti, attivi, determinati nel condurre le battaglie di opposizione e di libertà - conclude Occhetto - rappresenteremo un sicuro punto di riferimento per tutte le forze oneste e riformatrici».



Pietro Ingrao e Gavino Angius

ha rilanciato, come Ingrao, il valore della scelta pacifista del Pds, e ha insistito sull'obiettivo di radicare tra la gente e i lavoratori il nuovo partito, atteso da alcuni mesi cruciali di difficoltà. «Si decide adesso la nostra identità e il nostro destino - ha detto - e la prima prova è proprio qui nel Sud». Bassolino ha rigettato le scelte per Napoli avanzate da Cirino Pomicino, opponendo la visione di uno sviluppo integrato della città e del Sud, in cui nuovo valore possano trovare le attività di ricerca e formazione, la produzione, la qualità della vita e

Andreotti «tira a campare» Craxi minaccia elezioni

Dice Craxi: «Meglio le elezioni che "tirare a campare"». Aggiunge Forlani: «Ci può essere un rimpasto, ma anche elezioni anticipate». La verifica continua ad avere tempi lenti. Andreotti vedrà uno per volta, entro giovedì, i segretari della maggioranza, ma venerdì partirà nuovamente per l'estero. E l'incontro congiunto? Nessuno sa dire quando ci sarà. E Gava anticipa: «Avremo presto un nuovo governo».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Craxi e Forlani, La Malfa e Altissimo: tutti in fila, fino a giovedì, fuori dalla porta di Andreotti a Palazzo Chigi. Il presidente del Consiglio continua a diluire i tempi della verifica, e dopo aver visto Cariglia sabato, ha fatto sapere agli altri segretari della maggioranza che la sua disponibilità arriva fino a metà settimana. Da venerdì riprende il suo tour internazionale, lontano da Roma. Stavolta tocca a Parigi, dove in-

fori, sottosegretario a Palazzo Chigi - E' vero però che gli incontri si stanno intensificando.

Intanto, ieri Andreotti è salito al Quirinale per vedere Cossiga. Quasi un'abitudine, quella dei «verifici» domenicali tra i due. Forse il presidente del Consiglio ha sottoposto al capo dello Stato l'idea che sarebbe accarezzando da qualche giorno: far firmare, come fece una volta De Gasperi, una lettera di dimissione a tutti i ministri, procedendo così ad un rimpasto generalizzato senza aprire formalmente la crisi. Un ennesimo tentativo di furbata andreottiana che chissà se riuscirà ad arrivare in porto. Con Cossiga ha discusso, quasi certamente, anche dei rischi di elezioni anticipate.

Discorso complesso, questo del ricorso anticipato alle urne. Nessuno apertamente lo sponsorizza; ma nessuno, nella maggioranza, lo esclude. A

fare la voce grossa, al solito, è Bettino Craxi. Non abbiamo paura, né oggi né tra un anno, ha fatto sapere: «Per quanto ci riguarda cambia poco: noi andremo avanti se votassimo adesso e andremo avanti se voteremo tra un anno». E, galleggiando sull'«onda lunga» del garofano, il segretario socialista anticipa la carta che ha in serbo per complicare i giorni a venire di Andreotti: quella del referendum propositivo sull'elezione diretta del capo dello Stato, rigettato dallo scudrocrociato. Il segretario del Psi riconosce che «non è d'accordo la Dc e per la verità non è d'accordo la maggioranza del Parlamento», però «la maggioranza dell'opinione pubblica, secondo quanto dicono i sondaggi, non è d'accordo con il Parlamento. E questo non possiamo non far finta di vederlo». Perciò, il Psi vuole «almeno un referendum propositivo». Cra-

xi, che si sente in buona salute politica, non vuol saperne della filosofia andreottiana del «tirare a campare». E a Palazzo Chigi lancia un avvertimento: il nuovo governo che i socialisti vogliono «non può essere la fotocopia di quello vecchio. Non vorrei che si sottovalutasse la serietà del nostro invito». Un sospetto accresciuto dalle manovre dilatorie del presidente del Consiglio. E Craxi si irrita: «Non possiamo andare secondo una filosofia del «tirare a campare», non sarebbe giusto nell'interesse del Paese. Tanto varrebbe, allora, andare subito alle elezioni».

E Forlani? Nel quotidiano ping-pong con il suo segretario di via del Corso, il segretario dc sfuma i toni e sta bene attento a non dire né un sì né un no deciso, concedendo un po' ad Andreotti e un po' a Craxi. «Io credo che sia possibile, attraverso un rimpasto, ridurre slancio all'azione di go-

Affollata manifestazione a Roma: «Che novità è la nascita di un Andreotti-bis?». Dura polemica con i neocomunisti di Garavini e richiesta al partito: «No al correntismo esasperato».

Occhetto: «La verifica fatela in Parlamento»

La verifica di governo? Non è una cosa seria, dice Occhetto. Che si chiede quale mai sia la novità in un «nuovo governo» ancora di pentapartito e ancora guidato da Andreotti. Piuttosto, ha spiegato il leader del Pds parlando sabato a Roma, si faccia la verifica «sui problemi del paese»: è questa la sfida a Craxi. Quanto ad Andreotti, «si presenti alle Camere per vedere se ha ancora la maggioranza».

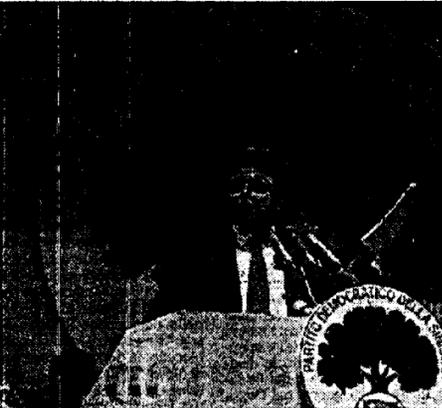
FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. C'è una gran folla, al Palaeur di Roma: non al punto da lasciar la gente in piedi, e tuttavia quanto basta per parlare di una manifestazione riuscita. Soprattutto per gli applausi, gli striscioni, le bandiere, il clima di calore e di «appartenenza» che segna la presenza dei segretari di sezione, dei militanti, degli elettori. Non è la prima manifestazione di massa del nuovo partito, quella andata in scena sabato pomeriggio (Occhetto aveva già riempito il Palaeur di Bologna, pochi giorni dopo la sua elezione a segretario). Ma certo è una data importante: perché Roma è una città a rischio per il partito nato a Rimini. E perché l'impressione che si ricava dopo due ore di musica (ha suonato Mimmo Locasciulli) e di discorsi, quando le note dell'Internazionale accompagnano la gente all'aperto, è che una fase forse si è chiusa per dave-

aree e componenti farà poca strada.

«No al correntismo esasperato», dice Occhetto. E aggiunge: «No alla scissione». Una vera e propria polemica aperta, fra Pds e neocomunisti, ancora non c'è stata: flebile la risposta della parte di minoranza restata nel partito, acare le battute della maggioranza. Ora Occhetto inverte la rotta, e prende in mano la bandiera dell'unità: «A chi giova la coerenza a sinistra, l'odio a sinistra? Ai potenti di sempre, esclama il leader democratico. Ma c'è qualcosa di più: la certezza, tutta politica e dunque niente affatto ideologica, che la tradizione del Pci abbia ben poco a che spartire con quel «fanatismo ideologico» che fa alzare il tono di voce dei neocomunisti in assenza di una prospettiva politica spendibile».

Certo, buona parte delle affermazioni del segretario del Pds sono ancora, per così dire, di metodo. E si saldano in una dichiarazione che è, insieme, una linea d'azione: «Mi sono sentito dire più volte - racconta Occhetto - proteggeteci voi, perché nessuno può ci protegge. Questo è il nostro compito». È molto, è poco? È quanto basta, forse, per uscire dal tunnel e ridare senso ad un progetto politico i cui contorni sembravano appannati. Così, una vera ovazione acco-



Achille Occhetto durante la manifestazione al Palaeur

gli il segretario, là dove esclama che «nelle federazioni ci si deve stare non più di due o tre ore al giorno: il resto va spesso a contatto con la gente».

Le «ragioni» del Pds, la «forza» del Pds stanno tutto nel binomio alternativa/riforma della politica. Ma Occhetto sa anche che il quadro politico, con o senza nuovo governo, muoverà un passo in direzione del cambiamento se non sarà sollecitato, e spinto, e costretto dall'iniziativa politica

Ingrao e Bassolino insieme a Napoli: «Rilanciamo la scelta di pace del Pds»

Pietro Ingrao e Antonio Bassolino rilanciano la scelta di pace del Pds e indicano nel Mezzogiorno la prima prova per l'identità e il ruolo del nuovo partito. Affollata manifestazione a Napoli con la partecipazione di Augusto Graziani. Polemica contro le scelte «da faccendiere provinciale» del ministro Cirino Pomicino. «Essere comunisti oggi? Non rinchiudiamoci nella purezza di una fede...».

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

NAPOLI. «Ad archiviare il significato spaventoso della guerra e a osannare i vincitori, non ci sto. Chechov ne pensi e dica il presidente della Repubblica Francesco Cossiga». Pietro Ingrao rilancia la scelta di pace del Pds. Applaudito calorosamente dalla platea calcaronata del teatro «Fiorentini» di Napoli, il leader della sinistra ha ribadito tutto il valore di una scelta che lo ha portato a «non separarsi, a cercare «nel gorgo» - come aveva detto in quel seminario ad Arco - nel contatto con la pluralità di «oggetti sociali antagonisti diversi,

za è invitato tra gli applausi il segretario uscente della Federazione napoletana Ricciotti Aninolfi, esponente della maggioranza.

Un'iniziativa dal tema assai largo - «L'Europa e il mondo dopo il conflitto: i nuovi possibili scenari» - che assume anche il senso di un possibile segnale sulla persistenza di quell'asse Ingrao-Bassolino di cui si era parlato al congresso di Rimini. La prospettiva di una più forte e larga «sinistra del Pds» è condivisa anche da Ingrao? Chiediamo all'anziano leader. «Parliamo i fatti», è la prudente risposta. L'esponente della minoranza del Pds ha dedicato tutto il suo intervento conclusivo ad una riflessione sulla guerra, sulla vicenda internazionale, sui rapporti tra la sinistra italiana e europea e il mondo arabo e il Sud del pianeta. Nessun accenno esplicito alla dialettica interna del partito, se non una forte rivendicazione delle posizioni espresse nei mesi scorsi contro un troppo facile ottimismo sulla fine del bipolarismo. E un in-

vito a tutto il Pds a non pentirsi della scelta pacifista - («Tanto non ce lo perdoneranno mai») - ma a valorizzarla anzi e farne fulcro di un rilancio dei rapporti col mondo arabo e con tutte le forze che in Italia e in Europa non si rassegnano ad un mondo unipolare, in cui il ricorso alla terribile macchina militare moderna possa essere ritenuto nuovamente «legittimo», e appannaggio della Superpotenza superstita.

I bersagli di Ingrao sono stati piuttosto il Cirino Pomicino (espressione di un «provincialismo faccendiere»), i Gava, le ideologie neoraziste del legghismo. A Napoli e al Mezzogiorno ha proposto il ruolo di «cembra per l'incontro di due mondi», affermando che la stessa «questione meridionale» ha bisogno di essere «iscritta» alla luce delle contraddizioni moderne, e al centro di un Mediterraneo da cui va allontanato lo spettro della «militarizzazione». Ecco, ha esclamato, il compito di un partito come il Pds.

L'economista Graziani, ascoltato con attenzione, aveva a lungo descritto lo scenario economico di un acuirsi del divario tra Nord e Sud del mondo parallelamente all'esplosione del conflitto in Medio Oriente. È di un'Italia che, al di là della retorica da «Quinta potenza industriale», continua a praticare una politica economica a tutto vantaggio della rendita finanziaria, interna e straniera, e incapace di qualificare il sistema produttivo. Salvo poi l'annuncio delle periodiche «stangate» per tamponare il deficit pubblico e la continua tentazione di una ancora maggiore compressione dei redditi da lavoro.

Una forte opposizione a questo governo - ha poi detto Bassolino - si impone in una situazione che ha raggiunto una «crisi democratica senza precedenti». Di fronte al balletto della «verifica» e della crisi governativa ora «bisogna discutere in Parlamento quali scelte si impongono per la fine della legislatura». Anche il leader della ex «terza mozione»